



Monsignor Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace

Novità editoriali

Il nuovo libro di monsignor Bertolone su don Pino Puglisi il parroco di Brancaccio, a Palermo, ucciso dalla mafia

COME IL GRANO E LA ZIZZANIA

di ANTONIO CAVALLARO

il quotidiano della Domenica

Monsignor Vincenzo Bertolone è l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace, diocesi antica e vasta che si estende tra le due province di Catanzaro e Vibo Valentia. È vescovo dal 2007 e ha svolto il suo servizio episcopale dapprima a Cassano e, poi, dal 2011 a Catanzaro.

Bertolone è nato e cresciuto in Sicilia, in provincia di Agrigento, e a Palermo ove è stato ordinato presbitero dal cardinale Pappalardo e ha svolto il suo ministero sacerdotale tra i Missionari dei Servi dei Poveri "Boccone del Povero". In questa veste ha potuto lavorare con i ragazzi a rischio di Palermo e nel carcere minorile Malaspina di Palermo. Del nostro Meridione e delle sue regioni sorelle, la Calabria e la Sicilia, ha potuto dunque vedere e toccare con mano grandezze e miserie, le vertigini dello spirito e le bassezze dell'animo umano, magnanimità e crudeltà, il grano e la zizzania che, come insegna Gesù nella celebre parabola del Vangelo di Matteo cresceranno insieme, fino alla fine dei tempi, quando il grano sarà separato dalla mala pianta seminata dal maligno.

Già, grano e zizzania crescono insieme e ai Cristiani spetta il compito di distinguere l'uno dall'altro, come hanno saputo fare tanti uomini di Chiesa che hanno saputo dire ciò che è bene e ciò che è male e hanno insegnato agli altri a fare lo stesso. Come ha fatto don Pino Puglisi, per esempio, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia, che ha insegnato ai giovani non solo a chiamare con il proprio nome le cose ma anche a coltivare il grano evitando che la zizzania prendesse il sopravvento. Allo stile pastorale di Don Puglisi, che altro non è che il vangelo della tenerezza, Monsignor Bertolone, che è il postulatore della causa di canonizzazione del martire siciliano, ha dedicato il suo ultimo libro edito da Rubbettino, intitolato appunto "L'enigma della zizzania. Il metodo Puglisi di fronte alle mafie", nei prossimi giorni in libreria.

Per approfondire l'argomento, abbiamo incontrato monsignor Bertolone rivolgendogli qualche domanda.

Eccellenza, un nuovo libro su don Puglisi
«Già nel 2007 la Conferenza Episcopale Calabrese esortava a compiere ogni sforzo per rinunciare ad atteggiamenti che avessero potuto lasciare spazio alla zizzania, ovvero al fenomeno mafioso. Io consegno questo volume alle persone di buona volontà, disposte a presidiare i vasti campi della società e della fede genuina. Dobbiamo seminare concetti idonei ad estirpare omertà e paura, ecco perché occorre intraprendere e sostenere interventi mirati ad additare la negatività delle organizzazioni malavitose, i loro rituali perversi, i giochi di potere. Insomma, evangelizzazione nuova. Di qui il rinnovato desiderio d'interrogarsi - anche come Pastori della Chiesa - sul mysterium iniquitatis presente in questo nostro contesto socioculturale, anche locale, in cui il Nemico continua a seminare la zizzania, la quale continua a crescere e, talvolta, asfissia il buon grano, da cui il Maestro, ci ricorda, dovrebbe provenire la farina e, con il sale e il lievito, il saporito pane».

Viviamo un momento particolare. Papa Francesco ha pronunciato un terribile monito contro i mafiosi durante la sua visita in Calabria, e da più parti nella Chiesa si assiste a una forte presa di coscienza contro il fenomeno mafioso, eppure vicende come quelle degli inchini delle statue di fronte alle case dei boss durante le processioni creano sgomento e smarrimento e fanno pensare che il sacrificio di preti coraggiosi come don Puglisi possa venire vanificato.

«I mafiosi vanno avanti producendo odi, violenze, assassini, ma al tempo stesso chiedono i



Vincenzo Bertolone

L'enigma della zizzania

Il metodo Puglisi di fronte alle mafie

Prefazione di Santi Consolo
Postfazione di Enzo Bianchi

CATHOLICA
Rubbettino

La copertina del libro

sacramenti, partecipano alle processioni e alle pratiche di religiosità popolare, addirittura entrano nelle confraternite e nelle organizzazioni cristiane, insinuando una civiltà della morte in mezzo a quella che deve essere, per sua natura, una civiltà della vita e della gioia dell'amore. Interpellando i mafiosi, io dico che non si può essere ad un tempo credenti, addirittura invocando il nome di Dio prima di compiere un assassinio, e per il resto seguire da bravi picciotti le regole e la liturgia dell'organizzazione mafiosa. A tutti ripeto una incontrovertibile verità: il bene vince sempre sul male, prima o poi: "La mafia uccide, ma non vince". Significative le parole di papa Francesco all'indomani della beatificazione: «I mafiosi volevano sconfiggere don Pino Puglisi perché sottraeva loro i giovani, ma in realtà è lui che ha vinto [...] dobbiamo pregare il Signore

perché questi mafiosi e queste mafiose si convertano a Dio». Il messaggio di questo libro è destinato in primis ai peccatori, ai mafiosi di ogni risma ed ai loro fiancheggiatori, ai fuorilegge, a chi è fuori dalla comunione ecclesiale, ma anche a chi è «nella» comunione, ma vive e agisce come se ciò non fosse, a tal punto si sono intepidite e anebbiolate le parole non solo del Magistero, ma soprattutto del Vangelo in un momento in cui viviamo una crisi epocale con un rimescolamento completo di situazioni, di popoli, di culture, di situazioni molto complesse. So e credo che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio e la speranza non vien meno, e si fa strada ed apre il cuore ad un mondo diverso, vivibile, quello che giovani menti che abbiano intelligenza e cuore e spirito critici

continua a pagina 40



Novità editoriali

Lo stile pastorale del parroco di Brancaccio altro non era che il vangelo della tenerezza

Un prete "straordinariamente ordinario" ha messo in crisi la mafia e per questo è stato proclamato martire

II "METODO" DI DON PUGLISI

Segue da pagina 39

stiano vogliono costruire. Messaggio, infine, a chi segue "dal di dentro" la Chiesa, Mater et Magistra, perché si senta gratificato, rincorato, corroborato e riscaldato dalla generosa testimonianza di questo ministro, questo alter Christus, così straordinariamente ordinario, che è Pino Puglisi. Non esistono altre vie: incoraggiare le persone di buona volontà ad operare per un'autentica rinascita civile, sociale, economica, etica, religiosa».

Il grano e la zizzania crescono però insieme e talvolta la mala pianta si confonde con le spighe

«La parabola della zizzania (Mt 13, 24-30), richiamando alla conversione, sembra voler insegnare che ogni cosa è nelle mani di Dio, il quale a suo tempo sa quando e come intervenire. Fede, dunque e speranza; ma anche azione vigile, giacché piante buone e piante cattive nascono, si sviluppano, vivono nelle medesime zolle. Sono passati i tempi in cui il problema della zizzania era racchiuso nell'ambito delle discussioni teologiche, in scomuniche e controcomuniche, eresie da isolare e tacitare: dobbiamo confrontarci con le forme di criminalità e di corruzione che affluiscono il mondo, la società, il nostro Sud. San Tommaso d'Aquino diceva: «Quando il medesimo morbo prende possesso di molti non resta che addolorarsi e gemere». Oggi ciò non basta più: bisogna prendere atto del morbo per studiarlo, individuarlo e combatterlo, soprattutto vaccinando e immunizzando le giovani generazioni. Il problema, meglio la sua soluzione, sta proprio nelle decisioni relative alla congrua identificazione della mala pianta, come neutralizzarla e quando, se è possibile estirparla, per valorizzare la buona pianta, perché dia, a suo tempo, frutti abbondanti».

La Chiesa è stata spesso accusata di essere stata troppo tollerante con la mafia e con i mafiosi. Lei cosa ne pensa?

«A partire dagli anni Settanta del secolo XX, quella che, fino alla svolta del Concilio ecumenico Vaticano II, veniva da molti ancora definita "la Chiesa del silenzio" di fronte a certi fenomeni criminali, è diventata la Chiesa che parla, interpellata, invitata al rispetto delle leggi degli uomini e di Dio; che ascolta e vede; che compie una nuova evangelizzazione del bene e della pace, che invita alla vita buona del vangelo; che spalanca a tutti le braccia amorose di Dio; che destituisce di senso ogni via o mezzo criminale; che chiama "agire pagano" e "irreligioso" la sensibilità mafiosa, stigmatizzandone il perverso e diabolico tentativo di scimmiettare riti e linguaggi religiosi, o addirittura di adulterare processioni, solennità reli-

Estirpare omertà e paura

Grano e zizzania crescono insieme e ai Cristiani spetta il compito di distinguere l'uno dall'altro come hanno saputo fare tanti uomini di Chiesa



don Pino Puglisi

giose, santuari e aggregazioni di fede.

Ad alcuni la Chiesa sembra aver tollerato troppo a lungo, al punto da far ipotizzare l'assenza di una chiara coscienza del problema che la mafia rappresenta per la crescita civile e religiosa. In realtà, il problema sta forse proprio alla congrua identificazione della mala pianta, nel quando estirparla e, soprattutto, nel come combatterla, avviando contestualmente la valorizzazione del buon seme, che darà a suo tempo grano, farina e pane buono. Dalla fine degli anni Ottanta, innegabilmente, si è voltata pagina. Il marti-

Il libro
è edito
da Rubbettino

rio del parroco di Brancaccio è per tutti un momento ineludibile. La Conferenza Episcopale Calabra, al termine della sessione straordinaria del luglio 2014, anticipava alcune decisioni in tema di contrapposizione alla zizzania della 'ndrangheta. In particolare, i Vescovi informavano il popolo di Dio di tutte le diocesi calabresi (e non solo) che era stato "già ripreso con maggiore energia l'impegno educativo ed ecclesiale di fronte alla 'ndrangheta", in linea con quanto papa Francesco aveva detto nella

sua omelia pronunciata a Sibari. La 'ndrangheta, come ogni altra analoga organizzazione, non ha nulla di cristiano. L'incompatibilità non è solo con la vita religiosa, ma con l'essere umano. Ergo, la Chiesa non può non condannare il fenomeno mafioso, dire chiaramente che chi si affilia si mette fuori dalla Chiesa ed opporre alla violenza pagana la disarmante forza del Vangelo della tenerezza, secondo la formula del "metodo Puglisi».

Se la zizzania l'avremo sempre con noi, dovremo rassegnarci a convivere con i mafiosi?

«I "cattivi" non sempre sono fuori dalla comunità ecclesiale e neppure sono così diversi da "certi" cristiani, o da chi così si definisce senza esserlo. Ricordiamoci di quello che riuscì a escogitare il Nazismo, in un periodo che brillava per civiltà, nel cuore dell'Europa cristiana. Pensavamo che tutto fosse stato cancellato. E invece no: ci sono rigurgiti, tanto pacchiani quanto pericolosi di antisemitismo, di fondamentalismo a coloritura religiosa, di razzismo, che - ahinoi - fanno sempre più presa sulle coscienze alquanto intorpidite, per-

ché massificate dalla rete, di milioni di cristiani. Persone quiete, perbene, che un po' alla volta, senza rendersene conto, dimenticano l'essenza del cristianesimo. Questo capita anche con la mafia. Però non possiamo restare inerti, perché ogni ritardo, ogni errore di strategia potrebbe essere un punto in più a favore dell'estensione della malerba. Il male va combattuto

e a tutti i livelli, cominciando da me. Bene e male coesistono, ma pazienza, lotta ed impegno non devono mancare mai con la speranza che l'erba possa diventare grano meraviglioso. Il bene deve crescere e brillare di più perché diventi contagioso».

Ma don Puglisi usava un metodo speciale?

«Scriveva Bertolt Brecht: «Fortunato quel paese che non ha bisogno di eroi». E di martiri, aggiungo io. Piuttosto, dobbiamo sentire sempre il bisogno di gente normale, con spiccato senso civico e di alto senso del dovere, di persone che facciano ogni giorno il proprio dovere, magari con tanti sacrifici, nutrendo ideali di moralità e di probità. A questo profilo di umanità mirava e si riferiva don Giuseppe Puglisi. Fu definito da qualcuno "prete antimafia". Eppure non aveva "né oro né bisaccia". Non è "lotta contro la mafia" la parola profetica di Padre Pino Puglisi, ma la sua pienezza sacerdotale, il suo intrepido annuncio della salvezza, la sua proposta educativa. Ecco: questo è il "metodo Puglisi". Il sacrificio del parroco di Brancaccio insegna il vero stile dell'impegno cristiano, che non alza muri e steccati, non scava trincee, ma parla il linguaggio dell'amore, ogni giorno, senza mai stancarsi per un attimo. Attraverso l'annuncio del Vangelo, la formazione, l'azione solidaria, la celebrazione dei sacramenti, la testimonianza quotidiana, la promozione umana, don Pino intendeva arginare l'ingiustizia e lo faceva criticando gli eccessi della ricchezza, denunciando i crimini, lavorando perché migliorassero le condizioni di vita dei fedeli, in particolare dei più giovani, avendo come stella polare Cristo. Sta in queste "motivazioni prevalenti" la differenza tra i tanti martiri civili - come i magistrati e gli appartenenti alle forze dell'ordine uccisi dai clan - e il martire cristiano. Sbaglierebbe, pertanto, chi cercasse, in quello che mi piace chiamare il metodo-Puglisi, un prete «contro» o un prete-antimafia, magari per teorizzare una Chiesa finalmente né mafiosa, né contigua alla mafia, né silente o addirittura benedicevole le azioni e le persone mafiose. Don Pino è il frutto migliore di un processo di bonifica del campo del buon grano, curato e riportato al suo splendore al culmine di una ricostruzione iniziata alla fine degli anni Settanta del se-

«La mafia
uccide
ma non vince»





Beatificazione del Servo di Dio Giuseppe Puglisi sacerdote e martire al Foro Italo a Palermo

colo XX nelle Chiese del Sud ed estesosi a tutta la Chiesa italiana, sollecitata anche dal magistero pontificio».

Lei ha lavorato con i minori. Quanto conta l'educazione nella lotta alla criminalità?

«Forze di polizia e magistratura da sole contro il crimine organizzato non possono farcela. È fondamentale coinvolgere la società civile per renderla consapevole della situazione. Bisogna cominciare dalle scuole elementari, con messaggi ed informazioni inseriti nei normali programmi, specialmente quando si insegna la storia. Sono raccomandabili anche degli interventi esterni, a "spot", effettuati nelle aule da per-

sonale esterno alla struttura scolastica, come funzionari delle amministrazioni civili, delle Forze dell'ordine e, potendo, della magistratura, oltre a sociologi e psicologi. Inoltre, bisogna far in modo che i giovani trovino il lavoro. Certamente non potrà, non dovrà mancare l'impegno della Chiesa finalizzato a trasmettere valori veri, la verità evangelica, un abile, paziente lavoro di promozione e formazione umana per sottrarre non solo il potere, ma prima ancora la credibilità, alle mafie».

Non dobbiamo perdere la speranza: è impresa possibile?

«Se un prete "straordinariamente ordinario" ha messo in crisi la mafia e per que-

sto è stato proclamato martire perché assassinato per il suo ministero, allora non tutto è perduto: si può fronteggiare il male mafioso. D'altronde l'intervento ultradecennale del Magistero della Chiesa va in questa direzione e punta su due direttrici: legalità e fede. Certo, ciascuno dovrà fare una parte, magari quella che normalmente recita. Diceva in proposito proprio il beato Puglisi che se ciascuno fa il suo, allora tutti insieme possono mandare avanti un progetto. Questo non vuol dire altro che pensare ad una Chiesa di tante figure come don Puglisi, che adottino il suo metodo: leggere evangelicamente i fatti ed annunciare profeticamente la verità. Al giovane dico: "Non

consultarti con le tue paure, ma con le tue speranze e i tuoi sogni. Non pensare alle tue frustrazioni, ma al tuo potenziale irrealizzato. Non preoccuparti per ciò che hai provato e fallito, ma di ciò che ti è ancora possibile fare". Certo, per costruire una società più giusta, bisogna scegliere da che parte stare, esporsi, sporcarsi le mani, perché "se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto", diceva il beato Puglisi. È un invito a non arrendersi di fronte alle avversità: nulla è davvero impossibile, se lo si vuole. Insieme, poi, tutto diventa più facile. Anche combattere la mafia e sradicare la mala pianta».

Antonio Cavallaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



